

questo punto, a creare maggiori appesantimenti per le casse dell'INPS perché, se tanto mi dà tanto, se c'è disoccupazione e se si sono persi posti di lavoro, significa che sono scattati quei meccanismi infernali — come la cassa integrazione — che pure esistono e che garantiscono ad alcune frange di lavoratori, ma che poi finiscono con il ritorcersi in maniera negativa sui conti dello Stato. E quindi richiederanno sì ulteriori interventi! Quegli ulteriori interventi che sono determinati da chi, essendo incapace di allargare la base imponibile e di creare nuova ricchezza, alla fine poi è costretto a chiedere a coloro i quali già producono un sacrificio in più.

Ed è questo il tenore ed il significato del provvedimento che oggi ci si sta chiedendo di approvare: un provvedimento che va nella direzione di chiedere ancora di più ai cittadini — quindi a coloro che sono gli ultimi e che non possono più rifarsi — un'ulteriore iniqua tassazione ed un ulteriore iniquo contributo. Un contributo che finisce per determinare maggiore contrazione dei consumi, minore capacità di sviluppare il mercato interno e quindi accompagnare i progressi della nostra industria.

Credo che queste cose non possano più essere tollerate e quindi bene ha fatto il Polo per le libertà, con la lega nord, a creare un livello molto alto di confronto, utilizzando anche la tecnica dell'ostruzionismo.

Sono veramente tanti 5.700 miliardi e sappiamo cosa è accaduto nel 1995, con il Governo Dini, quando fu approvata una manovra che tendeva ad incrementare l'IVA: è aumentata l'inflazione, sono diminuiti i consumi e la produzione, è aumentata la disoccupazione. Oggi stiamo ripetendo lo stesso schema. Cose già viste!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Russo. Ne ha facoltà.

PAOLO RUSSO. Signor Presidente, eravamo abituati ad assistere ad un certo decisionismo peronista del Governo; ci

eravamo abituati a questo atteggiamento nel leggere gli atti di un anno triste di Governo: richieste continue di fiducia, tentativi di sopprimere più volte il ragionamento nelle aule parlamentari, le vicissitudini relative alla legge finanziaria dello scorso anno, le deleghe improprie ed improvvise che hanno caratterizzato l'azione del Governo.

Credevamo però, e crediamo, che in quest'aula si potesse ragionare con spirito sereno, sulla base di un ruolo alternativo di maggioranza e di opposizione, con tutte le forze politiche. Mai avremmo immaginato che il presidente del maggiore gruppo che sostiene questo Governo delle sinistre avrebbe assunto un atteggiamento di tale arroganza e protervia, quasi a rimarcare un esercizio autoritario del potere, un'occupazione fin troppo militare del potere.

Abbiamo assistito, proprio in quest'aula, ad uno sprezzante intervento, che non ricorda le ragioni della democrazia o della civile capacità di dibattere proprio in questo alto consesso. È irresponsabilità istituzionale? Può darsi, ma deriva soprattutto da altro, signor Presidente, cioè dalla necessità che hanno questa maggioranza e questo Governo di evitare puntualmente che si entri nel merito, che si ragioni della vicenda specifica, che si affronti il tema in oggetto, perché altrimenti ci si accorge in aula e nel paese che le posizioni del Polo prevalgono per ragionevolezza, per equilibrio, per lungimiranza politica e soprattutto per attenzione ai bisogni della gente.

Bisogna allora evitare a tutti i costi che si ragioni nel merito e, per evitarlo, occorre trovare ogni scusa per comprimere il dibattito e per accedere ad un ragionamento sofista in base al quale quando si vuole discutere troppo non si deve assolutamente discutere. E puntualmente arriva la richiesta pronta, ormai rituale per alcuni aspetti, stantia per altri, del voto di fiducia.

È questa una logica perversa che porta ad una considerazione che poi è quella che faceva Mussi dicendo: « Cara opposizione, vi dico come dovete svolgere il

vostro ruolo», quasi a celebrare ruoli opposti attraverso un'azione infingarda, un duplice ruolo di maggioranza e di opposizione, legati con il medesimo filo che è quello utilmente consociativo dei trascorsi anni.

Quando ci si è trovati di fronte ad una condizione politica nella quale il Polo svolgeva un'opposizione nel merito, lo si è accusato a volte di non fare un'opposizione severa e dura ma, quando quest'opposizione di merito ci è stata sottratta e siamo stati costretti ad un'opposizione di metodo, si è detto che la nostra scelta era eccessivamente dura e ostruzionistica.

Noi abbiamo un solo metro, un solo parametro da seguire, quello delle istanze della gente, delle legittime aspirazioni che promanano da un tessuto sì mutevole, che è il nostro territorio, ma palpitante, fatto di gente che ha bisogno.

Si tenta di coniugare, attraverso una saldatura, una serie di poteri tutti largamente schierati su posizioni di sinistra, attraverso un'azione di indottrinamento nelle scuole, attraverso l'utilizzazione dei sindacati di regime. Certo, tutto questo « fa logica » anche nel discorso di Mussi, il quale giustamente ci spiegava come si fa l'opposizione, così come i sindacati fanno i sindacati (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Quella è la condizione in base alla quale complessivamente si può stare tutti insieme, determinando condizioni formali di maggioranza e di opposizione. Noi invece vogliamo continuare a svolgere un'azione di opposizione di merito.

Ecco il senso di questa « staffetta » di democrazia, di questa « staffetta » di libertà, di civiltà democratica, di iniziativa politica. È un bagliore, è un faro forte che parte dal Parlamento e dalle posizioni del Polo per giungere in tutto il paese e per dare la sensazione vibrante e forte che questo faro di luce può illuminare ancora il nostro paese e può farlo soprattutto sapendo che vi è una certezza, quella di alcuni obiettivi che vanno raggiunti.

Caro Governo e cara maggioranza, avete avuto la capacità di far considerare l'Europa come una fattura. Quando si

parla di Europa ormai è naturalmente accomunata l'idea delle tasse; avete avuto questa capacità, punto dopo punto, avendo fatto una promessa nel corso della campagna elettorale. Guardate, la promessa sull'onore è una cosa grave e quando è celebrata da colui il quale diviene Presidente del Consiglio è ancor più grave il determinarsi di un documento evidente, un danno palpabile all'istituto del voto, cioè l'espressione di fiducia verso chi dice *bla bla* e poi opera puntualmente in modo difforme e contrario. Il pinocchio Prodi è stato ripetutamente sbugiardato e dal canto nostro non potevamo sottrarci ad un'azione ostruzionistica che ci consente di far capire alla gente che anche rispetto all'IVA si è tentata un'operazione che non è di semplificazione, di razionalizzazione, uniformante rispetto a parametri europei, ma soltanto un goffo e malcelato tentativo di aumentare la pressione fiscale. Gli italiani lo hanno capito, ma più di tutti lo stanno comprendendo i cittadini del Mezzogiorno i quali si trovano in una condizione di assoluto disagio che promana dalle difficoltà che l'attuale Governo e l'attuale maggioranza stanno determinando in quella realtà.

Guardate che il 63 per cento dei giovani vi ritiene poco credibili; il 29 per cento, del tutto incredibili: sono i giovani che mostrano particolare attenzione a ciò che fate e hanno ben compreso ciò che non fate (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lorusso. Ne ha facoltà.

ANTONIO LORUSSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premesso che la direttiva CEE 92/77 aveva disposto l'avvicinamento delle aliquote IVA nei vari paesi europei al fine di ridurle a tre (una ordinaria e due ridotte) e che la stessa direttiva dava la possibilità di mantenere, attraverso una norma transitoria, un diverso regime fino a tutto il 1998, non si comprende la necessità di intervento in materia di aliquote IVA da parte del

Governo. Ciò nonostante esso è intervenuto in quanto si è reso conto che le entrate dello Stato non erano sufficienti a coprire quanto previsto per il 1997. Infatti al 30 settembre scorso le entrate ammontavano a 370 mila miliardi e dunque fortemente in ritardo rispetto ai previsti 550 mila miliardi per l'intero anno. Né il Governo può sostenere che nei mesi che restano per chiudere il 1997 riuscirà ad incassare i 180 mila miliardi che mancano per raggiungere la cifra fissata.

Il conto è presto fatto. Si ritiene che la media del gettito tributario non superi i 35 mila miliardi al mese, ma il Governo è fiducioso e ritiene di raggiungere l'obiettivo e per garantirsi un ulteriore introito ha pensato bene di aumentare le aliquote IVA. Noi siamo nettamente contrari a tale aumento per svariati motivi. Contestiamo innanzitutto la scelta compiuta tra le varie possibilità che vi erano in campo. Ci si poteva, ad esempio, semplicemente adeguare alla direttiva europea aumentando dal 4 al 5 per cento l'aliquota ridotta ed elevando dal 16 al 19 per cento quella transitoria. Così facendo si avrebbe avuto un'entrata aggiuntiva di 4 mila miliardi, con un accettabile aumento dell'indice dei prezzi non superiore allo 0,45 per cento. Si poteva mirare con più determinazione all'annullamento dell'effetto inflazionistico, riducendo le aliquote dal 19 al 10 per cento per alcune categorie ed aumentandole dal 10 al 19 per cento per altre, ottenendo così un aumento delle entrate pari a 2.900 miliardi, senza tuttavia determinare alcun impatto inflazionistico.

Cosa fa invece il Governo? Segue la terza strada; ottiene, cioè, maggiori entrate per 6 mila miliardi ignorando o, meglio, negando che l'effetto immediato sarà una forte inflazione. Tutto questo perché chi ci governa oggi guarda solo ed esclusivamente al maggior prelievo fiscale, al di là di ogni altra considerazione, senza preoccuparsi minimamente dei conseguenti dannosi effetti per l'economia. Il Governo afferma che l'inflazione non aumenterà oltre lo 0,7 per cento; noi riteniamo che per il solo 1998 si corre il rischio di raggiungere il 3 per cento. Cosa

accadrà a noi che ci accingiamo ad entrare in Europa? Come potremo rendere compatibile la nostra presenza insieme ad altri paesi europei che hanno agito e stanno agendo in maniera molto più coerente con i parametri europei?

Il Governo avrebbe potuto utilizzare margini di tempo superiori per adeguarsi alle direttive comunitarie. Portando in aula il provvedimento in esame ha invece deciso di accelerare questi tempi. La motivazione è da ricercare ancora una volta nell'unico obiettivo di questo Governo: assicurarsi altre entrate fiscali. Il prezzo per questa scelta verrà pagato ancora una volta sacrificando lo sviluppo del nostro paese, l'occupazione e la stabilità monetaria della nostra già malridotta economia. Il Governo ha dichiarato di aver voluto tutelare tutti i consumi di natura prioritaria. Con questo provvedimento, invece, si colpiscono, ad esempio, settori come quelli dell'abbigliamento e delle calzature che producono sicuramente beni di natura prioritaria e che in buona parte del nostro paese svolgono un importantissimo ruolo in un momento così difficile come quello che stiamo vivendo.

Quanto più volte asserito dall'attuale Governo e dai partiti che lo sostengono circa l'emergenza occupazionale, quale punto centrale del proprio programma, va in netta contrapposizione con i provvedimenti assunti dallo stesso esecutivo. Infatti soltanto un programma di governo che riordini il sistema fiscale, riducendo nel contempo il prelievo, in sintonia con la media europea, e quindi destinando una parte del PIL agli investimenti, può contare in uno sviluppo che comporti la creazione di posti di lavoro.

La politica fiscale di questo Governo incentiva invece il sommerso e l'evasione fiscale poiché è assurdo che l'artigiano, fornitore di servizi, debba applicare l'aliquota IVA al 20 per cento ponendo all'utente la scelta di ridurre il proprio esborso in modo significativo, pagando perciò in nero.

Che dire poi dell'aliquota del 20 per cento sull'edilizia? Sappiamo che il set-

tore versa in una crisi gravissima. Ebbene, questo aggravio fiscale lo affosserà definitivamente. La nostra parte politica chiede da sempre interventi strutturali di razionalizzazione della spesa pubblica e non di semplici palliativi. L'attuale Governo non ha inteso operare le necessarie modifiche strutturali nel perseguire l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica; esso ha voluto ancora una volta assicurare nuove entrate, certe ed indispensabili, volte a garantire la presenza del paese sul palcoscenico dell'Europa attraverso un costante e sempre più deleterio inasprimento della pressione fiscale. Ma se è vero ed auspicabile che riusciremo ad entrare in Europa, con provvedimenti come quello oggi in discussione riusciremo anche a restarci? E per quanto tempo? Per questi motivi sono contrario al decreto-legge al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fratta Pasini. Ne ha facoltà.

PIERALFONSO FRATTA PASINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, intervenendo per dichiarazione di voto sugli ordini del giorno avevo già sottolineato il rischio che il Governo, con le sue scelte di politica fiscale, riaccendesse una spirale inflazionistica che negli ultimi anni si è raffreddata. Tale risultato è stato sbandierato come uno dei successi del Governo Prodi, mentre in realtà è uno degli esempi di come il conformismo diffuso distorca le situazioni reali. Se in Italia i prezzi non salgono, questo non è l'effetto benefico di una politica economica che abbia imboccato la strada del risanamento; è piuttosto la conseguenza delle difficoltà e delle incertezze dei cittadini, dei lavoratori, delle famiglie che non spendono perché non hanno risorse né certezze per il futuro. Però, il raffreddamento della domanda interna non è certo un indice di benessere; al contrario, è al tempo stesso sintomo e causa di una malattia. È sin-

tomo perché significa che i cittadini non hanno risorse o temono di perderle; è causa in quanto fa diminuire i profitti per i produttori ed i commercianti e limita la creazione di nuovi posti di lavoro attraverso una spirale negativa della quale non si intravede l'uscita.

Partendo da queste premesse, l'ultima cosa al mondo che qualunque Governo responsabile potrebbe pensare di fare sarebbe introdurre provvedimenti che determinassero un ulteriore calo della domanda. Il Governo Prodi sta riuscendo in un capolavoro che giustifica appieno la nostra battaglia parlamentare: adottare provvedimenti che contemporaneamente colpiscono i consumi e rischiano di riaccendere l'inflazione. In altri tempi, uno degli slogan più amati dalla sinistra era quello della difesa del potere d'acquisto dei salari dei lavoratori. Oggi di salari non parla più nessuno, non soltanto perché è un linguaggio superato, ma perché evidentemente non importa a nessuno, in questa sinistra, neppure dei lavoratori e dei loro destini. Altrimenti, non si spiegherebbe tanta determinazione da parte della maggioranza — che, lo ricordo, comprende anche rifondazione comunista — nel voler portare ad approvazione un provvedimento che produrrà un aumento dei prezzi e, quindi, una diminuzione della possibilità per ciascuno di acquistare generi che non sono affatto di lusso. Ci ripetiamo, ma va sempre detto: le calzature, l'abbigliamento, il vino sono tre esempi di prodotti che pagheremo più cari grazie al Governo Prodi. E si sa che sono proprio i ceti più deboli quelli per i quali tale aumento di prezzi ha effetti più gravi ed immediati.

Analogamente, sono sempre i ceti più deboli quelli che vedranno erosi stipendi e risparmi a causa del riaccendersi dell'inflazione. Tutto questo, però, al primo Governo delle sinistre non sembra interessare. Interessa soltanto mantenere fermo un approccio ideologico vecchio e di sostanziale continuità con i logori sistemi della prima Repubblica. È un approccio secondo il quale la strada da percorrere è quella di continuare ad

inseguire la spesa pubblica, che comunque non si riesce a controllare, con l'incremento della pressione fiscale ai danni soprattutto di chi lavora e di chi produce.

Anche se il leader del maggior partito della sinistra, in campagna elettorale, rivolge un invito agli imprenditori a far crescere il fatturato delle loro aziende ed insieme i posti di lavoro, le scelte del Governo sono, come spesso avviene, incoerenti con questi impegni. Ora con l'aumento dell'IVA, e fra poco con l'IRAP, chi produce ricchezza e posti di lavoro, invece di essere incentivato, viene perseguitato in ogni modo. Tutto questo è comprensibile per un partito che ancora oggi si chiama comunista: non fa che applicare una rovinosa dottrina economica che ha prodotto miseria per decenni in molti paesi del mondo. È meno comprensibile però da parte di uomini che rappresentano — o dicono di rappresentare — il centro, che si dicono di scuola liberaldemocratica ma che oggi fanno parte, senza scrupoli e senza imbarazzi, di questo Governo. Mi riferisco ad uomini di alto prestigio intellettuale come Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e Antonio Maccanico. Non hanno imbarazzi a sedere sui banchi di un Governo che è capace soltanto di colpire le imprese ed il ceto medio e, così facendo, di conseguenza tutti i cittadini, i lavoratori, i giovani in cerca di prima occupazione.

Se la maggioranza riuscirà ad operare questa forzatura, se le nuove aliquote IVA saranno approvate, un altro duro colpo verrà inferto a coloro che nonostante tutto lavorano, tengono in piedi le loro aziende ed i loro commerci, così facendo il proprio interesse ed insieme anche quello della collettività.

Non si faccia però illusioni il Governo Prodi che ha già clamorosamente fallito le previsioni sul gettito fiscale del 1997: quanto più si impoveriscono i cittadini, diminuiscono le attività imprenditoriali, si perdono posti di lavoro, tanto più diminuisce il reddito tassabile. Vi è infatti una soglia oltre la quale incrementare le imposte non solo rischia di favorire l'esplo-

sione dell'evasione fiscale ma cessa di portare con sé un ulteriore incremento del gettito fiscale.

Signor rappresentante del Governo, tentando di impedire all'esecutivo, che lei qui rappresenta, di commettere un errore così grave, l'opposizione non fa il proprio interesse che sarebbe sicuramente quello di lasciarvi andare fino in fondo nei vostri errori, per godere poi degli effetti socioeconomici negativi che essi comporteranno. Verrà un momento in cui neppure la stampa più conformista potrà continuare a fingere che tutto vada bene e che l'Italia sia effettivamente risanata senza pagarne un prezzo.

Per noi di forza Italia e per tutta l'opposizione, però, il primo problema è rappresentato dagli interessi del paese; interessi che ciascuno di noi ha il diritto e il dovere di tutelare proprio perché ognuno di noi rappresenta la collettività nazionale nel suo insieme.

Questo lungo ed estenuante dibattito è faticoso, signor Presidente, signor rappresentante del Governo. Lo è per voi e per ciascuno di noi, ma se alla fine servirà ad evitare l'approvazione di un provvedimento tanto infelice, il nostro tempo e la nostra fatica non saranno stati spesi invano. Al contrario, potremo dire di aver onorato, in queste difficili giornate forse più che in altre occasioni, il mandato degli elettori e la funzione del Parlamento; quel Parlamento, colleghi e signori del Governo e della maggioranza, che avete tentato di svilire e di ridurre a luogo di ratifica delle vostre infelici decisioni assunte in tutt'altre sedi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Sull'incapacità e sull'inadeguatezza di questo Governo ad affrontare un momento molto critico per gli italiani abbiamo udito da questi banchi — i banchi dell'opposizione — numerose ed esaurienti testimonianze. Sull'iniqua politica fiscale di questo esecutivo non

abbiamo bisogno di soffermarci, tante sono le denunce, tanto diffuse e tanto motivate.

Desidero perciò ora attirare la vostra attenzione, nell'annunciare la mia opposizione al provvedimento in esame, sulla gestione e sulla destinazione dei fondi sottratti dal Governo al risparmio privato ed alla pubblica prosperità; forse tale gestione è più scandalosa ancora dell'insopportabile pressione fiscale cui i cittadini italiani sono sottoposti. Infatti, caro Presidente, caro professor Marongiu, colleghi, mentre l'esazione raggiunge vette abissali mai prima toccate, il cattivo uso del pubblico denaro procede come prima, più di prima.

È giunto il momento di sollevarsi non solo contro un fisco iniquo, senza eguali in Europa, ma anche contro la sommaria amministrazione di quanto viene così crudelmente sottratto alla produzione, alla ripresa dell'economia, al benessere degli italiani. Nel mio intervento dell'altra sera a sostegno degli ordini del giorno della lega e del Polo, denunciavo la politica dell'accumulo dei residui passivi — argomento molto trattato in questi giorni ma poco compreso — da parte del tesoro e che consiste nel taglio dei trasferimenti in luogo del taglio della spesa. Sull'entità di tali residui passivi e sulla loro validità — con ciò sommariamente definendola — la discussione è in corso. Tuttavia, sappiamo che si tratta di centinaia di migliaia di miliardi di lire. La politica della lesina praticata dal ministro del tesoro ha come risultato l'accumulo di residui passivi trattenuti dal Governo e non incanalati verso le destinazioni indicate da leggi e decreti, allo scopo di tenere artificialmente basso il parametro di Maastricht.

Il rapporto del 3 per cento è quello attorno al quale sembra ormai dover ruotare l'intera economia italiana e da cui pare dipendere la nostra futura dignità di europei ed anche la nostra passata dignità di italiani.

Il Governo accumula residui per fare cassa, sottraendo l'equivalente alle casse dell'economia privata e pubblica, dei servizi nazionali e locali. Come, quando, a

chi saranno erogati questi fondi, se servono a mascherare la desolante assenza delle grandi riforme strutturali e l'inadeguatezza — quella sì strutturale — del Governo Prodi? Quanto costerà ai legittimi destinatari di risorse assegnate da legge dello Stato, la lunga e forse inutile attesa di quanto loro spetta? Come potranno enti pubblici e società private realizzare i loro piani in assenza di un minimo di certezza, di un minimo di correttezza da parte di un Governo che è cliente infedele, padrone protervo, mezzadro neghittoso, debitore latitante?

La grande ammucciata dei residui passivi non serve soltanto a mascherare agli italiani e ai *partner* stranieri il fallimento del cosiddetto riformismo governativo. Queste centinaia di migliaia di miliardi di lire servono anche a garantire al Governo totale discrezionalità sui tempi, sui modi, sui destinatari dei fondi di competenza. Il Governo, infatti, dopo aver accumulato in un unico grande serbatoio tutto quanto dovrebbe invece essere immediatamente speso, si riserva di aprire i rubinetti che vuole, quando vuole, quanto vuole a sua pressoché totale discrezione, con l'esclusivo criterio della compressione della spesa per conformarsi ai parametri di Maastricht.

Con questi sistemi, colleghi, l'adesione ai parametri di Maastricht rischia di essere altrettanto effimera, inefficace e letale della famigerata quota novanta che il regime fascista impose come una camicia di forza agli italiani. Ed è ancora più insopportabile camicia di forza quella che il Governo cerca di imporre all'Italia, da una parte sottraendo con il fisco, dall'altra lesinando con la politica dei residui passivi.

In questo desolante panorama il precipitoso, avventato decreto IVA aggiunge una pennellata grigio-scura. Un giornale di questa mattina, *Il Giornale* appunto, si pone anche la domanda sul fenomeno di questi residui passivi, consistente al punto da non essere addirittura spiegabile. Ho cercato di dare solo alcuni elementi che sono di comune conoscenza, ma vorrei aggiungere un elemento strutturalmente

ancora più grave a quelli contabili che ho appena detto. Non c'è solo questo; gran parte dei fondi che vengono assegnati dallo Stato finisce presso enti che non sono in grado di programmare e di progettare quanto è previsto venga finanziato dai fondi. Intendo dire che per una quantità, che valuterei al 60 per cento, l'indisponibilità di questi fondi è dovuta al fatto che i destinatari — questa volta non è il Ministero del tesoro, il quale è tuttavia colpevole ugualmente per le ragioni che dirò in conclusione — non sono in grado di produrre i progetti esecutivi per i quali i fondi vengono dati. E che colpa se ne può fare — si potrebbe dire — al Governo? Certo che gliene si può fare una colpa perché in questa stessa aula un anno fa il ministro Ciampi, denunciando il mancato uso di fondi strutturali da parte di numerose regioni italiane specialmente del sud, annunciò delle misure per sostituirsi a queste regioni con progetti multiregionali che avrebbero consentito l'utilizzo di questi fondi attraverso il cofinanziamento del Governo. Tutto ciò non è avvenuto: il Governo prima ha negato il cofinanziamento, poi si è appropriato e si sta di fatto appropriando dei fondi strutturali; sta ora ponendo le tagliole in modo che, passata una certa data, i fondi, sia quelli strutturali, sia — che è il peggio — quelli nazionali, non possano venire usati dagli enti locali.

Questa mancanza di progettualità, colleghi, questa mancanza di capacità di progettazione da parte di enti locali è dovuta alla mancata azione dello Stato. Questo Governo che doveva lanciare il *New deal* degli anni novanta non sa neanche che cos'era il *New deal*: una grande ondata di progettazione che ha attraversato gli Stati Uniti sulla spinta della crisi del 1929. Niente di tutto ciò troviamo nel desolante panorama, dove nessun progetto viene fatto, nessun progetto viene aiutato dal Governo.

Allora, si capisce come degli enti, messi improvvisamente di fronte ad incombenze che non sono in grado di assolvere, cadano facilmente nella trappola del Ministero del tesoro, il quale altro non vuole

che essi non siano capaci di spendere, in modo da aumentare la montagna dei residui passivi, senza la quale il 3 per cento già oggi schizzerebbe al 3,8 e a fine anno supererebbe il 4 per cento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 9,05)

UMBERTO GIOVINE. Questa è la realtà, il resto sono chiacchiere. La contabilità dello Stato fatta in questo modo è un doloroso imbroglio, una crudele beffa agli italiani. E non importa essere dei profeti per capire che presto i nodi verranno al pettine; questo gioco verrà scoperto ed è un gioco che è tutto fatto contro gli interessi dell'Italia, contro gli interessi degli italiani, quelli che noi siamo qui a difendere malgrado una maggioranza e un Governo che ci impediscono di farlo, malgrado un Governo che non si presenta nemmeno in quest'aula a spiegare l'inaudito comportamento di ieri delle forze di polizia. Lo aspetteremo chissà quanto nella persona del ministro dell'interno perché venga a spiegarci cosa è successo, per quale motivo è successo e se succederà ancora, perché il clima è tale da far temere tutto ciò.

Torno al tema, Presidente, per dire che quando si parla di federalismo e ci si trova di fronte a questo uso perverso del centralismo, vuol dire che stiamo scherzando, stiamo di nuovo scherzando crudelmente, perché federalismo vuol dire mettere gli enti locali in grado di progettare, aiutandoli quando non possono farlo, non sottraendo loro le risorse e godendo se non riescono a raggiungere il livello di progettualità indispensabile. Il federalismo significa che gli enti più forti devono aiutare i più deboli, non che il Governo deve essere un Robin Hood al rovescio, il quale prende a chi non è capace per dare a chi vuole lui, quando vuole lui.

Signor Presidente, è con sgomento che assistiamo al procedere del Governo su una strada che non porta all'Europa dello

sviluppo e dell'integrazione, ma all'Europa della disoccupazione, delle dismissioni, delle quote e delle multe. Come potremo approvare questi provvedimenti? Come possiamo accettare tale normativa? Non possiamo, dunque, e non vogliamo votarla; per tre giorni e due notti non l'abbiamo votata. Siamo contrari.. (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Giovine.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rossetto. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ROSSETTO. Signor Presidente, il decreto sull'IVA, che rappresenta una componente caratterizzante della manovra di finanza pubblica per il 1998, costituisce il classico esempio di quello che non si dovrebbe fare per risanare i conti dello Stato. Questo Governo insiste nel percorrere fino alle estreme conseguenze la strada dell'aumento della pressione fiscale, essendo manifestamente incapace di contenere in misura permanente e significativa la dinamica della spesa pubblica. Questo modo di procedere deprimerà sicuramente la domanda interna ed allontanerà la ripresa produttiva ed occupazionale. Le nostre imprese sono sempre più gravate da oneri fiscali e parafiscali, oneri che sono superiori a quelli degli altri paesi europei e dei paesi limitrofi, anche non europei; per questo motivo si troveranno sempre più in difficoltà a fronteggiare la concorrenza internazionale e saranno sempre più indotte a localizzare gli stabilimenti fuori dall'Italia, spostandoli naturalmente in paesi che siano meno rapaci sotto il profilo fiscale.

La direttiva CEE n. 77 del 1992 aveva disposto l'avvicinamento delle aliquote IVA nei vari paesi europei al fine di ridurle a tre (una ordinaria e due ridotte). La stessa direttiva dava la possibilità di mantenere attraverso una norma transitoria un diverso regime sino a tutto il 1998. Non c'era dunque alcuna necessità di intervento in materia di aliquote IVA

da parte di questo Governo; ciononostante è intervenuto, perché si è reso conto che le entrate dello Stato non erano sufficienti a coprire quanto era stato previsto per l'intero 1997. Infatti il 30 settembre scorso le entrate erano state calcolate per 370 mila miliardi, erano comunque fortemente in ritardo rispetto ai previsti 550 mila per l'intero anno. Né il Governo può sostenere che nei tre mesi che restano per chiudere il 1997 riuscirà ad incassare il 180 mila miliardi che mancano per coprire le previsioni; il conto è presto fatto se si pensa che la media del gettito tributario non supera i 35 mila miliardi al mese. Ma il Governo è fiducioso, ritiene di raggiungere l'obiettivo e per garantire un'ulteriore introito ha pensato bene di introdurre questa modifica in aumento delle aliquote IVA. Sono contrario a queste modifiche, contrario in particolare all'aumento delle aliquote IVA, per un notevole numero di motivi. Anzitutto, non condivido la scelta effettuata dal Governo tra varie possibilità che pure potevano essere considerate. Ad esempio, l'adeguamento alla direttiva europea si sarebbe potuto realizzare aumentando dal 4 al 5 per cento l'aliquota ridotta — quella riferita, ad esempio, ai libri — e dal 16 al 19 per cento l'aliquota transitoria. Così facendo, avremmo conseguito una entrata aggiuntiva di 4 mila miliardi, con un accettabile aumento dei prezzi non superiore allo 0,4 per cento.

Inoltre, si sarebbe potuto mirare con maggiore determinazione all'annullamento dell'effetto inflazionistico riducendo le aliquote dal 19 al 10 per cento per alcune categorie ed aumentandole dal 10 al 19 per altre, così ottenendo un aumento delle entrate pari a 2.900 miliardi, ma senza impatto inflazionistico.

Cosa ha fatto, invece, il Governo? Ha seguito una nuova strada, per cui ottiene maggiori entrate (6 mila miliardi), ignorando — o, meglio, negando — che l'effetto immediato sarà rappresentato da una inflazione forte o comunque significativa. Tutto questo si verifica perché chi ci governa oggi guarda soltanto ed esclusivamente al maggior prelievo fiscale, al di là di ogni altra considerazione, senza

preoccuparsi minimamente degli effetti di medio e lungo periodo sull'economia.

Il Governo dichiara che l'inflazione non aumenterà oltre lo 0,7 per cento; in realtà, molti indicatori ci segnalano un rischio del 3 per cento. Cosa accadrà allora a noi, che ci accingiamo ad entrare in Europa? Come potremo rendere compatibile la nostra presenza insieme ad altri paesi europei che hanno agito e stanno agendo in maniera molto più coerente con i parametri europei?

Il Governo avrebbe potuto utilizzare margini di tempo superiori per adeguarsi alle direttive comunitarie; portando in aula questo provvedimento, ha invece deciso di accelerare i tempi. Ancora una volta, la motivazione è da ricercare nell'unico obiettivo di questo Governo: assicurarsi altre entrate fiscali. Il prezzo di questa scelta sarà pagato, ancora una volta, sacrificando lo sviluppo del nostro paese, l'occupazione e la stabilità monetaria della nostra malridotta economia.

Il Governo ha dichiarato di aver voluto tutelare i consumi di natura prioritaria; in realtà, con questo provvedimento si colpiscono settori chiave (abbigliamento, calzature, motociclette) che producono sicuramente beni di natura prioritaria e che, in buona parte, svolgono un ruolo importantissimo in un difficile momento economico quale quello che stiamo vivendo.

La nostra parte politica chiede da sempre interventi strutturali, di razionalizzazione della spesa pubblica, e non semplici palliativi.

Questo Governo non ha voluto operare le necessarie modifiche strutturali nel perseguire l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica. Questo Governo, ancora una volta, ha voluto soltanto assicurare nuove entrate certe ed indispensabili, con una logica di brevissimo periodo, per garantire la presenza del paese sul palcoscenico dell'Europa, attraverso un deleterio inasprimento della pressione fiscale.

Da tutto questo risulta evidente lo stato di confusione del Governo e della maggioranza; anzi, più che di confusione, parlerei di incapacità di mantenere le

promesse fatte in campagna elettorale e anche subito dopo l'insediamento del Presidente Prodi. Se si sia trattato di malafede o di incapacità sopravvenuta, non lo so e, anzi, direi che questo è un dato che non appare utile conoscere. Il vero problema è sempre — si tratta di un aspetto che intendo sottolineare ancora una volta — quello della confusione, una confusione nella testa dei cittadini, i quali non trovano sintonia tra le promesse dell'Ulivo e la realtà che l'Ulivo rappresenta. Tutto ciò nonostante un armonico, morbido ed asservito sistema dei *media*, che distorce qualsiasi cosa questo Governo faccia e lo fa in termini positivi per il Governo stesso.

In definitiva, i cittadini leggono e guardano una realtà virtuale, guardano programmi lontani dai loro problemi fisici. Questo, però, fa crescere la mancanza di chiarezza perché tra quello che il Governo promette e ciò che realmente fa, troppo spesso vi sono distanze abissali e troppo frequentemente si sfiora il ridicolo.

A tale proposito vorrei ricordare un caso, tra tanti, sempre a proposito dell'IVA. Mi riferisco, in particolare, all'aliquota posta sulle *pay-tv*. Tale argomento è stato affrontato molte volte sia in aula, in occasione della discussione di numerosi provvedimenti legislativi, sia nelle Commissioni competenti. Su questo settore sono stati realizzati interventi francamente risibili: è stata applicata un'aliquota IVA del 4 per cento che poi si è pensato di elevare al 10 per cento; successivamente la si è ridotta nuovamente al 4 per cento, attraverso un provvedimento che riguardava il riordino di tutto il sistema radiotelevisivo e l'istituzione dell'autorità garante per le comunicazioni, licenziato il 31 luglio 1997. Ripeto: stiamo parlando di una legge del 31 luglio 1997, cioè risalente a pochi mesi fa.

Come dicevo, era stato realizzato un intervento per la riduzione dell'aliquota IVA dal 10 al 4 per cento; improvvisamente, a distanza di soli tre mesi, si ritorna sull'argomento, si cancella l'agevolazione del 4 per cento e si riporta l'aliquota al 10 per cento, così come era

previsto nella legge del luglio scorso e, addirittura, lo si fa per i settori direttamente collegati alle *pay-tv* ed alle televisioni via satellite, per i quali era prevista una ulteriore agevolazione per la sistemazione degli impianti, anche nelle abitazioni, e per i *decorders*, sottoposti ad un'aliquota elevata al 20 per cento.

Un ulteriore episodio assolutamente condannabile per la sua incoerenza vede come protagonista il vice primo ministro onorevole Veltroni, ed è anch'esso strettamente connesso all'aumento delle aliquote IVA, tema che stiamo dibattendo in quest'aula. Risale a pochi giorni fa una dichiarazione di Veltroni, non certo la prima della serie, sull'opportunità di diminuire l'IVA sui dischi dal 20 al 4 per cento. Potrebbe sembrare una proposta di grande democrazia, di illuminata visione culturale, anche perché la motivazione è che il disco è cultura, per cui l'IVA potrebbe — anzi dovrebbe — essere uguale a quella prevista per i libri. Altro punto cardine di questa magnifica idea del vice primo ministro, peraltro non nuovo ad iniziative ultra demagogiche di assoluto non rilievo dal punto di vista dei risultati (ricordo, ad esempio, la diminuzione del prezzo dei biglietti per assistere alle rappresentazioni cinematografiche pomeridiane, che non ha portato nemmeno uno spettatore in più nelle sale), è la lotta al mercato nero: un'idea eccellente! Con la diminuzione dell'aliquota IVA, secondo Veltroni, lo Stato si dovrebbe fare carico del decremento del prezzo di un prodotto, abbassando di 16 punti l'IVA. Mi chiedo: chi si intende tutelare con questa iniziativa? I redditi di 3 o 4 multinazionali delle telecomunicazioni che controllano il mercato della musica ed i redditi personali di una ventina o trentina di miliardari, che sono i cantanti, i quali rischiano la povertà a causa del mercato nero! Certo, in cambio di questo piccolo favore, i signori della canzone popolare sono pronti a scattare sull'attenti quando l'Ulivo chiama. Cantanti ed attori, anch'essi beneficiati a piene mani da Veltroni con i miliardi pubblici, quelli del fondo unico dello spettacolo, come un sol

uomo, contribuiscono alla creazione dell'ologramma di un paese « normale », un paese dove, per propri interessi di potere, si cerca di stabilire per legge che il disco è un prodotto di cultura. Credo che questo... (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Grazie onorevole Rossetto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Casini. Ne ha facoltà.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor Presidente, credo sia chiaro a tutti, soprattutto a coloro i quali assistono ai lavori del Parlamento e seguono questa discussione, come da parte nostra, da parte dell'opposizione, non si stia cercando di perdere tempo, utilizzando espedienti per evitare la conversione del decreto-legge in esame. Se questo fosse l'obiettivo, sarebbe sicuramente assai limitato e potrebbe essere visto soltanto in negativo. In realtà, la nostra è una posizione più complessa, una posizione che tende a recuperare le ragioni primarie della centralità del Parlamento nel dibattito sulle grandi scelte economiche e finanziarie di questo paese.

In questi ultimi periodi, tutti protesi, come giustamente siamo, all'ingresso in Europa, abbiamo forse trascurato un approfondimento sul tentativo che il Governo aveva posto al centro del suo programma di intervento sugli squilibri strutturali della spesa pubblica italiana. Il Presidente Prodi e i suoi ministri si sono impegnati di più a cercare di rientrare nei parametri di Maastricht, ricorrendo a qualche operazione di plastica facciale, piuttosto che ad intervenire, come sarebbe stato assolutamente necessario, sugli squilibri strutturali della spesa pubblica italiana. Infatti, siamo andati avanti a base di tamponi o tamponcini ed il Governo è intervenuto con l'eurotassa e con le modifiche delle aliquote IRPEF; ora stiamo preparandoci ad una IRAP che colpirà soprattutto il ceto medio produttivo. In tale contesto, però, manca un disegno. Manca la capacità di intervento sugli

squilibri strutturali che sono maturati in questi anni nella spesa pubblica italiana; manca la possibilità di creare le condizioni perché l'aggancio del nostro paese con l'Europa non sia astratto nei parametri, ma ci consenta duraturamente, nei prossimi anni, di rimanere attaccati al convoglio europeo.

Noi, come opposizione, temiamo — e lo temiamo con estrema lealtà e sincerità: esprimiamo questa considerazione scevra dall'attualità del dibattito politico — che una volta raggiunti i parametri di Maastricht, in realtà per l'Italia sia molto difficile rimanere agganciati al carro europeo e che si debba pagare un costo sociale molto forte, poiché il Governo che oggi dirige il nostro paese ha rinunciato a porsi obiettivi di più alto respiro. Perché ha rinunciato a porsi questi obiettivi? Perché ha rinunciato a fare una politica. Perché ha rinunciato a fare una politica? Perché non può farla, in quanto la maggioranza che lo sostiene è così eterogenea e così pesantemente coinvolta dall'impostazione dirigista ideologica statalista della sinistra di rifondazione comunista che non riesce a spiccare il volo nelle scelte che pure enuncia di mese in mese e poi puntualmente rinvia. Lo abbiamo visto in occasione, ad esempio, della manovra preannunciata, strombazzata più volte dal Governo, sullo Stato sociale: una riduzione di 9 mila miliardi, un intervento di 9 mila miliardi, una crisi politica seguita a questo annuncio che ha finito per ridurre l'intervento del Governo a 2.750 miliardi. La differenza di 6 mila miliardi all'anno non è cosa da poco: non solo è tanto per l'entità della cifra, ma anche perché è lo specchio di una rinuncia a colmare quello squilibrio strutturale nel sistema previdenziale italiano che finirà per gravare inevitabilmente sulle prossime giovani generazioni.

Se si fosse realizzato, col presidente Berlusconi e con il ministro del lavoro Mastella, un intervento sulla previdenza come si era ipotizzato, avremmo rinunciato ad intervenire... (*Applausi del deputato Armani e dei deputati del gruppo di forza Italia*). Avremmo certamente realiz-

zato una riforma con un costo sociale limitato, e per quest'anno ci saremmo potuti risparmiare l'eurotassa, perché già in questo esercizio finanziario le entrate sarebbero potute aumentare di una cifra assai consistente.

Questo Governo ci obbliga a vivacchiare; entrerà nei parametri di Maastricht, ma ci renderà assai difficile la permanenza senza costi sociali enormi. Qualcuno dice che questo Governo trucca i conti. Non voglio arrivare a definire falsari coloro che hanno la responsabilità primaria dei conti dello Stato, ma basta essere nelle condizioni, come molti imprenditori, di chiedere un rimborso all'ufficio IVA per capire che entreremo nei parametri di Maastricht anche con metodi sleali, ad esempio congelando i rimborsi che si dovrebbero dare ai cittadini destinatari a tutti gli effetti degli stessi. Esiste sostanzialmente un'incapacità di affrontare i nodi ed esiste un impegno a tutti i livelli per fare questa grande operazione cosmetica di plastica facciale.

Davanti ad una situazione di questo tipo, l'opposizione fa il suo dovere, cerca di emendare e migliorare; non può privarsi del diritto-dovere di una proposta alternativa. Perché l'opposizione è spinta a forme di impegno in quest'aula che possono rasantare l'ostruzionismo? Signor Presidente, non sfugge che se l'opposizione conduce una battaglia parlamentare aspra come questa, lo fa perché non vi è da parte del Governo alcuna disponibilità ad accettare un confronto leale.

La posizione del Governo appare chiara dalla vicenda che abbiamo approfondito con il decreto-legge sull'IVA. L'opposizione ha presentato degli emendamenti, ma vi era stato anche un impegno alla conversione. Questi emendamenti non si vogliono discutere; il Governo appone continuamente la fiducia. Quanta ipocrisia vi è stata nei mesi scorsi quando si parlava degli impegni che il Governo assumeva per non porre sistematicamente la questione di fiducia! Ricordo che vi sono state trenta fiducie in poco più di 500 giorni. La maggioranza è stretta tra le contraddizioni di chi sostiene il Governo,

per cui viene spinta a non accettare un confronto parlamentare che porti a modifiche. A quel punto si chiude sistematicamente nel suo fortilizio, non accetta modifiche, non accetta che vengano presentati emendamenti, non accetta che si discuta liberamente in quest'aula ed è in corso un'operazione di espropriazione vera e propria del Parlamento.

Quando sento l'onorevole Mussi che dice che noi vogliamo impedire, con la bocciatura del decreto-legge in esame o prendendo tempo, l'ingresso dell'Italia in Europa, si assume una responsabilità molto forte, perché l'aggancio in Europa il Governo deve assicurarlo sulle cose che contano, sulla manovra strutturale che non è mai riuscito a completare. Su questo decreto-legge il Governo doveva fare una sola cosa: accettare liberamente il confronto parlamentare in quest'aula, perché l'opposizione non si può sistematicamente piegare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Presidente, colleghi, purtroppo stiamo assistendo in queste ore fuori da questo palazzo ad una grande manovra di mistificazione della verità, una manovra che vede collegati in un abbraccio da un lato il Governo e le forze della coalizione dell'Ulivo e dall'altro parte della grande stampa, che assieme stanno minimizzando e stravolgendo il senso e le ragioni della nostra opposizione parlamentare.

Questo disegno, caro sottosegretario, che segue pratiche — ci dispiace doverlo ripetere ma è la verità — tipiche dei regimi illiberali, è diventato a questo punto necessario per riuscire a mantenere la falsa immagine positiva del Governo Prodi. Ciò che sta accadendo in quest'aula con mezzo Parlamento che si sottopone a ritmi di lavoro massacranti, pur di ostacolare l'adozione di un provvedimento ritenuto vessatorio nei confronti dei cit-

tadini e dannoso per la nostra economia, è infatti prova e testimonianza che nell'epoca dell'Ulivo le cose non vanno nel modo roseo ed idilliaco rappresentato dai *mass-media* legati al potere dell'Ulivo.

Se infatti nel nostro paese va tutto bene, se tutti gli indicatori economici sono a posto, se le porte dell'Europa sono spalancate, se tutti i paesi del continente ci guardano ammirati, perché questo Governo illuminato continua a tartassare i cittadini con nuove tasse? Come è possibile che ieri con l'IRAP e oggi con l'IVA questo Governo sappia mettere in campo solo misure di questo tipo? Come è possibile che questa sorta di *dream team* della pubblica amministrazione sappia pensare e attuare a colpi di fiducia provvedimenti per risanare i nostri conti? Non avevate parlato voi di ridurre le spese? Non avevate parlato di dover operare tagli per 9 mila miliardi? Che fine hanno fatto il rigore, la trasparenza, la lotta agli abusi e alle disparità di trattamento? Che fine ha fatto la battaglia alle cresciute rendite delle categorie, la battaglia contro quelle rendite parassitarie che sono cresciute all'ombra della prima Repubblica e a spese dello Stato?

Il Governo sta gettando la maschera, ma gli italiani non devono saperlo. E allora, con le penne amiche, sempre pronte al panegirico, quelle che si stanno alternando in editoriali che raccontano la dissoluzione del Polo, si costruisce una realtà virtuale e la si propina agli italiani quale fosse la verità. E tutto ciò senza pudore e senza ritegno.

La verità virtuale che si sta cercando di vendere agli italiani è quella di una opposizione rissosa, insonne, che, probabilmente, per mascherare i propri problemi interni, ha cercato un futile pretesto per un ostruzionismo finalizzato soltanto ad ottenere una visibilità politica. La realtà che si sta cercando di trasmettere all'esterno è quella che l'opposizione sta esercitando un suo diritto, cioè quello di fare l'ostruzionismo, contro un provvedimento di riordino dell'IVA, contro un'operazione di razionalizzazione della finanza pubblica, così caotica e diseguale. Scusate,

ma questo è falso! Perché bisogna parlare di ostruzionismo contro un provvedimento di riordino? Perché il Polo dovrebbe essere contrario ad un provvedimento di riordino del sistema dell'IVA nel nostro paese? No, la verità è che noi stiamo esercitando un ostruzionismo contro un aumento delle aliquote dell'IVA, e questo è molto, molto diverso.

Accrescere le tasse oggi, da parte di questo Governo, significa, sinceramente, essere politicamente disarmati, incapaci di contrastare con le armi della moderna programmazione economica le tendenze conservatrici della coalizione di Governo. E se i conservatori del 2000, i neocomunisti, le centrali sindacali impongono a Prodi di non tagliare le spese, soprattutto quelle inutili, se impongono a Prodi di non risanare eliminando gli sprechi, se impongono a Prodi soprattutto di non intervenire sui fattori strutturali di incremento della spesa pensionistica, l'unica alternativa per il Governo è quella di aumentare le tasse per tutti, al fine di difendere privilegi e situazioni acquisiti di pochi. E se si aumentano le tasse sotto il camuffamento delle riorganizzazioni e della razionalizzazione, come è accaduto con l'IRAP e come sta accadendo oggi con l'IVA, il risultato è quello di deprimere l'economia e le imprese, quello di ricacciare indietro le speranze di una crescita dei livelli occupazionali. Ma in Italia Prodi — ormai si è capito — gli unici posti di lavoro che è in grado di creare sono quelli assistenziali e clientelari dei lavori socialmente utili e delle borse di lavoro.

Ancora ieri sera, il Presidente del Consiglio ha lanciato l'immane grido d'allarme, intimidatorio sul nostro ingresso in Europa, evidenziando i pericoli che il processo di risanamento dei conti pubblici possa essere rallentato e, quindi, paventando che si possa nuovamente allontanare il traguardo dell'integrazione continentale. Onorevole Prodi — direbbe Totò — ci faccia il piacere! Vuole far credere alla nazione che il nostro ingresso in Europa, quello che, a seconda delle convenienze del momento, è già acquisito o ancora lungo da venire, dipenda dalla

battaglia dell'opposizione contro l'aumento dell'IVA? Forse farebbe meglio ad evitare di spingersi a tali, grossolane inesattezze il Presidente del Consiglio. La questione, come lei, onorevole Prodi, che si intende di economia, ben sa, è un'altra: la questione è che lei ha dovuto cambiare in corsa la sua finanziaria già inadeguata, e questo per soggiacere al compromesso con rifondazione comunista; la questione è che lei ha dovuto e voluto adottare una politica che, calando l'acceleratore sulla pressione fiscale, deprimerà la nostra economia, non consentirà di ottenere i tassi di sviluppo programmati, accrescerà la disoccupazione.

Il Presidente del Consiglio ha ragione quando dice che la strada verso l'Europa è ancora difficile. Ciò che l'onorevole Prodi non dice, e che pochi si preoccupano di fargli rilevare, è che le responsabilità di questa incertezza sono tutte del Governo. Ciò che non dice è che gli indicatori dell'economia non segnalano una reale ripresa produttiva, non segnalano una crescita degli investimenti, non segnalano un incremento degli occupati. Gli indicatori che segnalano la salute di un paese noi li abbiamo in rosso, perché le misure che questo esecutivo sta adottando sono misure depressive. I conti dello Stato si vogliono risanare aumentando l'IVA, tartassando ulteriormente i ceti medi produttivi, togliendo dalle tasche degli italiani che lavorano gli ultimi denari per versarli nelle casse di uno Stato incapace di fare pulizia al suo interno, incapace di scalfire le rendite di posizione che consentono soltanto a poche *lobby* di perseguire con successo il dissesto delle pubbliche amministrazioni.

Per concludere, io voglio dire solo questo: noi abbiamo affrontato con grandissima serietà e con grandissimo senso di responsabilità il lavoro duro di queste due lunghe giornate e due lunghe notti in questo Parlamento. Vorremmo anche che da parte degli organi di informazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Prestigiacomo.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gastaldi. Ne ha facoltà.

LUIGI GASTALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, intervengo per dichiarazione di voto finale sul decreto sull'IVA che vede Polo e lega accumulati in una giusta battaglia a difesa degli interessi del loro elettorato, che sono in larga misura convergenti, per quanto riguarda le istanze di politica economica e fiscale. L'ammodernamento ed efficienza dell'apparato pubblico centrale e locale, la riduzione della spesa pubblica, la riduzione della pressione fiscale, la valorizzazione della media, piccola e piccolissima impresa, dell'artigianato, del commercio, dell'agricoltura e del lavoro autonomo e la riduzione della presenza dello Stato nell'economia riflettono il pensiero comune di quel blocco sociale che fa riferimento a Polo e a lega, lo stesso blocco sociale che il Governo e il suo ministro delle finanze stanno penalizzando con questo decreto sull'IVA e che verrà ulteriormente e pesantemente penalizzato dall'introduzione dell'IRAP. Il fatto che Polo e lega si trovino oggi schierati dalla stessa parte della loro azione di critica ferma e dura nei confronti del Governo, apre concrete prospettive di convergenza per una opposizione capace di contrastare la crescente egemonia dell'Ulivo e del Governo da esso espresso.

Come deputato dell'Oltrepò pavese che mi onoro di rappresentare, che ha un'economia prevalentemente basata sulla vitivinicoltura, non posso non evidenziare il grave impatto che avrà l'aumento dell'IVA sul vino dal 9 al 20 per cento. Verranno sottratti oltre 300 miliardi ai nostri vitivinicoltori in un comparto che sta incontrando grosse difficoltà e che rappresenta uno dei settori produttivi più importanti per l'agricoltura italiana. Il settore vitivinicolo deve confrontarsi con una concorrenza estera, soprattutto quella comunitaria, i cui governi applicano, contrariamente al nostro, politiche di sostegno, di protezione e di promozione dell'immagine.

Con questo provvedimento si penalizzano le piccole aziende agricole a conduzione familiare che non hanno rivendicato quasi mai nulla, che hanno sempre duramente lavorato, che hanno raggiunto un importante risultato per valore esportato e che danno lavoro a molte centinaia di migliaia di addetti. Se il Governo ed il suo ministro fantasma proseguiranno su questa strada di assoluta insensibilità verso il settore primario, si uccideranno tante piccole imprese agricole e si creeranno altre perdite di posti di lavoro.

Voglio adesso ritornare, dopo un mio precedente intervento, sulla filiera economica legno-arredo, che è tra le più consistenti nel nostro paese. L'ultimo censimento industriale ha registrato circa 100 mila unità locali con un totale di oltre 428 mila addetti: questi dati attengono esclusivamente ai settori legno, mobile e illuminazione, senza tenere conto delle altre produzioni disperse nelle aggregazioni statistiche aventi per destinazione finale la casa, l'ufficio e gli spazi urbani e senza altresì tenere conto del vasto indotto sviluppato da queste produzioni nell'ambito sia del manifatturiero, sia dei servizi. Fanno parte del settore legno-arredo il 17 per cento del totale delle unità produttive di tutto il settore manifatturiero, con una numerosità seconda solo al tessile-abbigliamento.

Nel 1996, i risultati in termini di fatturato netto industriale si stimano in oltre 61 mila miliardi di lire, di cui 18 mila provenienti dalle esportazioni. Il saldo commerciale normalizzato del settore legno-arredo è secondo solo al settore meccanico in tutta l'industria manifatturiera. L'affermazione in campo internazionale, secondo i dati 1995 dell'*International trade statistics year book* dell'ONU, l'Italia è il primo esportatore mondiale di mobili e questa posizione è stata conquistata grazie alla qualità e all'alto contenuto di *design* dei prodotti, all'innovazione dei processi produttivi e alla specializzazione della manodopera. Nonostante la forte rivalutazione della lira nell'ultimo anno, si è osservata un'ulteriore espansione delle quote di mercato dei prodotti

italiani del legno-arredo. Questo dato risulta in controtendenza rispetto a quello per l'Italia in generale, che ha mostrato invece nel 1996 una diminuzione delle quantità esportate.

L'aumento delle esportazioni ha evitato finora crisi dagli effetti dirimpenti, nonostante che dal 1992 perduri la flessione della domanda interna che, oltre al calo generale dei consumi delle famiglie, ha subito nel 1997 la pesante distorsione conseguente al vantaggio dato al settore dell'auto e del motociclo attraverso gli incentivi alla rottamazione. Negli ultimi cinque anni la domanda interna di mobili a prezzi costanti si è ridotta del 30 per cento e non mostra segni di inversione; di conseguenza, gli operatori del settore stanno chiedendo da tempo una serie di misure che consentano di contrastare la congiuntura negativa, nella consapevolezza che la rivendicazione riguarda non semplici prodotti di consumo, ma beni la cui disponibilità condiziona direttamente il tema dell'economia e la qualità della vita.

Alla prova dei fatti, anziché vedere attuati provvedimenti capaci di agevolare e indirizzare la decisione di spesa di famiglie e di imprese, si deve constatare che l'attesa di applicazione dei provvedimenti per la ristrutturazione e la manutenzione edilizia ha determinato il rinvio delle decisioni d'acquisto, particolarmente grave per quanto attiene alla domanda nel sistema dell'edilizia. L'aumento delle aliquote IVA introdotto per decreto-legge dal 1° ottobre danneggia il complesso della filiera legno-arredo, in quanto costituisce un ulteriore disincentivo al consumo di prodotti per l'edilizia e l'arredamento. Il settore arredamento e mobili per ufficio risulta al momento escluso dalle misure di rilancio per l'edilizia, di cui sono parte essenziale per garantire funzionalità e benessere all'individuo: una casa, un ufficio, una città con le componenti e gli arredi giusti contribuiscono in maniera decisiva al benessere psicofisico dell'individuo; viceversa ambienti costruiti alla

perfezione, ma dotati di arredamento inadeguato, non sono completamente confortevoli e funzionali.

L'imminente introduzione dei decreti attuativi della normativa Ronchi sui limiti alle emissioni in atmosfera, determina uno svantaggio competitivo delle nostre industrie rispetto a quelle dei principali paesi concorrenti e pone le imprese di fronte a vincoli tecnici praticamente non risolvibili, in quanto producono costi non sostenibili dai conti economici aziendali. Perché le diverse componenti del settore possano tornare ad operare in un contesto di mercato nazionale avviato verso la ripresa della domanda, si rende necessaria la riduzione dell'IVA per legno, sughero, semilavorati industriali, pavimenti dal 20 al 10 per cento, nella consapevolezza che il minore introito per unità di vendita sarà recuperato grazie alla maggiore quantità di transazioni ufficiali in un comparto che costituisce la base di una lunga catena di successive lavorazioni industriali. Va inoltre prevista la riduzione delle aliquote IVA dal 20 al 4 per cento per gli acquisti di arredamento e complementi d'arredo alle famiglie neo costituite.

La mia parte politica chiede da sempre interventi strutturali e non continui inasprimenti fiscali. Per questi motivi — concludo, signor Presidente — dichiaro il mio voto contrario al provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

RAFFAELE COSTA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, devo lamentare il fatto che il ministro dell'interno, diversamente da quanto era già stato annunciato...

PRESIDENTE. Onorevole Costa, mi scusi...

RAFFAELE COSTA. Non le faccio perdere tempo! Sono venuto stamattina alle

4 meno un quarto per sentire il ministro dell'interno, che non è ancora venuto! Abbia pazienza! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Costa, devo far rispettare il regolamento e la prego di comprendere, per la sua esperienza parlamentare, che gli interventi incidentali sono ammissibili soltanto quando i richiami sono volti in modo diretto ed univoco allo svolgimento e alle modalità della discussione in corso. Siccome il suo intervento non è attinente al decreto sulle disposizioni tributarie, non le posso dare la parola.

RAFFAELE COSTA. Vorrei sapere quando viene il ministro! È accaduto un fatto grave! Non è pensabile che venga alla fine della discussione, che si protrarrà oltre la giornata di oggi!

PRESIDENTE. Onorevole Costa, la richiamo all'ordine!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Palumbo. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE PALUMBO. Signor Presidente, la ringrazio per avermi dato la parola, ma non posso che associarmi alla protesta dell'onorevole Costa perché anch'io sono qui da stanotte alle 3 in attesa che il ministro Napolitano venga a riferire in quest'aula, ma il ministro non è venuto; siamo rimasti tutta la notte ad aspettare, non in attesa degli interventi che erano spostati in avanti, ma purtroppo il ministro non ha ritenuto opportuno presentarsi in quest'aula, non sappiamo perché. Comprendo anche la stanchezza del sottosegretario Marongiu, che mi ricorda i padri che passeggiano in attesa davanti alle sale parto; capisco che il figlio non è suo, però lei fa parte di questo Governo, per cui noi ci assumiamo la nostra parte e lei deve assumersi la sua!

Con il mio intervento, come quello dei colleghi che mi hanno preceduto, intendo dichiarare un voto contrario sul provvedimento in materia di IVA. In questo

particolare momento, in cui noi parlamentari siciliani ci troviamo in piena campagna elettorale per le elezioni amministrative, il cui primo turno si svolgerà domenica prossima, devo dire che, in un certo senso, con questo provvedimento il Governo ci ha dato una mano, perché ci ha permesso di mettere ancora una volta in evidenza le sue gravissime inadempienze nei confronti del Meridione e soprattutto della Sicilia. Questo Governo continua a percorrere fino alle estreme conseguenze la strada dell'aumento della pressione fiscale, non essendo capace di contenere veramente la spesa pubblica. Quando in campagna elettorale...

PRESIDENTE. Onorevole Prestigiacomo, per cortesia, non dia le spalle alla Presidenza! (*Commenti di deputati del gruppo di forza Italia*).

Prego, onorevole Palumbo.

GIUSEPPE PALUMBO. Quando in campagna elettorale ho chiarito agli elettori siciliani in cosa consista questo decreto IVA, nonché la nuova imposta IRAP (che, come sapete, il nostro governo regionale sta cercando di non attuare nell'autonomia del suo statuto), il disappunto della gente del sud è stato veramente grandissimo. Direi che si è arrivati all'indignazione ed alla protesta più forti che a stento sono state trattenute.

Questo Governo — così lungimirante e così attento — ha capito di avere un grosso buco di bilancio (5-6 mila miliardi) per il 1997 probabilmente dovuto ad una diminuzione degli introiti inizialmente previsti. Evidentemente per riparare a questa situazione ha ritenuto opportuno fare qualcosa di nuovo, cioè aumentare nuovamente le tasse.

La direttiva comunitaria 92/77 aveva disposto l'avvicinamento delle aliquote IVA nei vari paesi europei al fine di ridurle a tre: una ordinaria e due ridotte. La stessa direttiva dava però la possibilità di mantenere attraverso una norma transitoria un diverso regime fino a tutto il 1998.

Ciò nonostante il Governo ha deciso di intervenire, essendosi reso conto — come